

L'attività della Fondazione Di Vittorio per il centenario della Cgil

Fabrizio Loreto, Edmondo Montali

Il 2006 è l'anno nel quale la Cgil celebra il suo centenario, un appuntamento culturale di grande rilevanza che si pone a conclusione di una lunga stagione durante la quale le strutture territoriali e quelle di categoria hanno festeggiato la stessa ricorrenza.

I tanti centenari hanno riproposto l'originale percorso attraverso il quale è nato e si è sviluppato il movimento sindacale italiano a partire dagli ultimi due decenni dell'ottocento. Infatti, negli anni novanta hanno aperto le celebrazioni le tre Camere del lavoro di Milano, Piacenza e Torino, i primi tre territori che videro concretarsi il passaggio dalla fase del mutualismo a quella della resistenza e della rappresentanza organizzata degli interessi del mondo del lavoro.

Negli anni successivi, a partire dal convegno di Genova del dicembre 2000 sul primo sciopero generale cittadino che costrinse l'autorità prefettizia del capoluogo ligure al riconoscimento della legittimità del lavoro alla propria autonoma organizzazione, è iniziata la seconda fase delle celebrazioni, giunta a maturazione nel 2001. In quell'anno, infatti, alle ricorrenze di alcune tra le principali strutture camerali e territoriali (ad esempio, Reggio Emilia) si sono aggiunte le iniziative delle principali organizzazioni di categoria. Ci piace fare esplicita menzione delle manifestazioni della Fiom a Livorno, della Federterra-Flai a Bologna, della Filtea a Milano e della Filcea a Rimini.

Dal 2002, anno in cui la Cgil ha deciso il rilancio della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, quest'ultima ha partecipato attivamente, in qualità di promotrice o di *partner* scientifico, alle molteplici iniziative che spontaneamente emergevano dalle diverse strutture territoriali, impegnate a ricordare il loro momento fondativo e a ripercorre le tappe salienti della loro storia. La ricchezza delle iniziative celebrate in questo periodo, da Piana degli Albanesi

* Fabrizio Loreto è assegnista di Storia contemporanea presso l'Università di Teramo.

** Edmondo Montali è dottorando di Storia del movimento sindacale presso l'Università di Teramo.

(Palermo) a Foligno (Perugia), da Foggia a Massa Marittima (Grosseto, per il centenario dei minatori) per fare solo alcuni esempi, ci ha mostrato quanto consistente sia il radicamento e la diffusione delle esperienze sindacali e delle molteplici soggettività che hanno posto al centro dello sviluppo democratico del paese il mondo del lavoro.

Non è un caso che la Cgil, la confederazione nata nel 1906 dall'incontro tra diverse esperienze sindacali, abbia raccolto la ricchezza delle celebrazioni tentando di portarle a una sintesi rappresentativa.

La rappresentanza confederale del mondo del lavoro, con la sua storia, le sue lotte, il suo impegno per conferire dignità al lavoro, è stata un elemento essenziale nella storia italiana, un elemento di emancipazione e di progresso; per questo motivo l'Associazione per il centenario della Cgil, appositamente costituita dalla segreteria nazionale per coordinare i lavori del centenario, ha voluto sottolineare simbolicamente l'impossibilità di leggere e capire il novecento italiano senza tenere conto del rilievo che il sindacato ha assunto nelle vicende politiche, culturali, economiche e sociali del paese.

«100 anni d'Italia» è infatti il logo scelto per accompagnare tutte le iniziative legate al centenario della Cgil, così da dare una rappresentazione visiva e fortemente simbolica del rapporto tra paese e sindacato.

Come accaduto in passato, anche in occasione del centenario della Cgil, la Fondazione Di Vittorio, affiancandosi al lavoro svolto dall'Associazione, è stata un punto di riferimento, provando a dare risposta alle sollecitazioni delle strutture attraverso un disegno coerente di sistemazione storica e culturale.

Alla luce di queste considerazioni, si è venuto delineando un progetto ambizioso che ruota intorno a tre assi fondamentali di riflessione e di approfondimento:

- 1 – la Costituzione;
- 2 – le biografie;
- 3 – il contesto internazionale.

1. La Cgil ha iniziato le celebrazioni del suo centenario, patrocinato dalla Presidenza della Repubblica, con un convegno ospitato dalla Camera dei Deputati dal titolo *I diritti sociali del lavoro nella Costituzione italiana*. La scelta di mettere al centro della propria riflessione la Costituzione del 1948 e di far partire le proprie celebrazioni da quel momento di svolta epocale della storia italiana, sottintendeva la volontà di richiamare con forza l'im-

portanza del sindacato nella genesi della democrazia repubblicana. Il periodo di transizione politico-istituzionale all'indomani dell'8 settembre 1943 chiudeva infatti il percorso di emancipazione del lavoro partito dal «lungo ottocento», aprendo la fase della difficile affermazione del lavoro da una sfera formale e giuridica alla sfera sostanziale della condivisione dei valori a esso legati.

Nel 1943-1945, negli anni di crisi della nazione come entità territoriale e di crisi delle sue diverse istituzioni sociali, economiche e politiche, si situava il processo di rinascita del libero sindacato che approdava nel giugno del 1944 alla firma del Patto di Roma e alla costituzione della Cgil unitaria. Tale accordo rappresentava un elemento di assoluta novità, in quanto precedentemente non era mai esistita un'organizzazione che raggruppasse forze di ispirazione cattolica, socialista e comunista, formalmente autonoma dai partiti politici, dallo Stato, dal governo, e indipendente dal sistema economico. L'organizzazione sindacale ricostruita su ispirazione di Giuseppe Di Vittorio, di Bruno Buozzi e di Achille Grandi, era una grande e autonoma organizzazione di rappresentanza dell'insieme del mondo del lavoro, comprensivo dei braccianti e dei contadini, degli impiegati dei servizi, dei lavoratori dell'industria ed estesa fino alla massa dei disoccupati. Nell'inedita forma di squilibrio tra dimensione della sovranità del governo nazionale e dipendenza internazionale che accompagnava la sconfitta militare del paese, la Cgil unitaria nasceva come istituzione attraverso la quale, dopo la fase finale della guerra di liberazione, doveva passare la necessaria definizione della nuova dimensione della legittimazione politica del lavoro e della correlazione tra governo nazionale dell'economia e modello internazionale.

Il peso del nuovo scenario della relazione tra Stato nazionale e dimensione internazionale veniva a fondarsi quasi per intero sul carattere, sulle funzioni, sulle politiche delle istituzioni di rappresentanza degli interessi economici, in primo luogo di quelle del lavoro, sulla loro capacità di modellare e condizionare l'intero edificio politico sulla base di quei valori in nome dei quali era stato vinto il conflitto contro i regimi totalitari. La scelta istituzionale e la nuova legittimazione politico-costituzionale che l'Italia otteneva era il frutto in buona misura della precoce maturità del suo sistema sindacale; la Cgil unitaria rappresentava e disciplinava larghe masse di lavoratori, costituendo un fattore di ordine interno indispensabile agli alleati che risalivano la penisola e di fatto integrava, nella coscienza popolare e nazionale, il sistema politico. Era la Cgil unitaria che rispondeva al grande biso-

gno della diplomazia anglo-americana di sostenere la principale organizzazione di rappresentanza istituzionale formatasi nel paese. La Cgil unitaria riempiva il vuoto che nel tracollo dell'apparato pubblico e produttivo in seguito alla sconfitta militare annullava ogni canale di interlocuzione sociale e istituzionale.

La Costituzione del 1948 fu il risultato, proprio per quanto detto, di uno specifico patto, di uno specifico accordo tra le forze popolari e sociali, divenute protagoniste, e le classi dirigenti che non riuscivano a trovare una soluzione per perpetuare il loro ruolo di potere se non quella di concedere ai lavoratori la dignità costituzionale. L'impianto giuridico della Costituzione è in realtà ispirato al grande principio del riconoscimento della dignità del lavoro come forza costituzionale.

Questo, in sintesi, il significato alla base della scelta della confederazione di porre la Costituzione italiana e la sua difesa come simbolo del suo centenario. Non sfugge infatti come l'anno del centenario coincida con l'appuntamento referendario di giugno che rappresenta un passaggio estremamente delicato e dagli esiti politici incerti.

2. Un secondo filone interessante di iniziative riguarda la ricostruzione storica di alcune tra le principali figure che hanno segnato cento anni di sindacato. L'attenzione al genere biografico, lungi dal voler essere meramente un racconto delle vite, ancorché intense, vissute da questi protagonisti, punta infatti a rappresentare un ulteriore tassello di analisi nel grande mosaico sindacale.

Accanto alla grande figura di Giuseppe Di Vittorio, *leader* indiscusso e grande padre della moderna Cgil, alla cui figura sarà dedicata la realizzazione di una *fiction* televisiva, si è deciso infatti di studiare la parabola personale e politica dei due segretari generali che succedettero allo stesso Di Vittorio. Ci riferiamo, ovviamente, ad Agostino Novella, che guidò la confederazione dalla morte di Di Vittorio (1957) fino al 1970, e a Luciano Lama, che raccolse il difficile testimone e mantenne la direzione politica della Cgil per ben sedici anni (la segreteria più lunga nella storia centenaria dell'organizzazione), fino al 1986.

Al *leader* genovese è stato dedicato dalla Fondazione Di Vittorio e dall'Associazione per il centenario, con la collaborazione della Cgil ligure e della Camera del lavoro di Genova, un apposito convegno che ha riunito insieme studiosi e protagonisti della vita politica e sindacale italiana proprio negli anni nei

quali Novella ricoprì il prestigioso incarico. Dall'insieme delle relazioni e delle testimonianze (che saranno pubblicate dall'Ediesse), alle quali si è aggiunto l'intervento del segretario generale Guglielmo Epifani, ne è uscito decisamente rafforzato il giudizio sul ruolo e sull'azione svolta dalla Cgil negli anni sessanta. Già negli anni cinquanta, tuttavia, Novella si era imposto come il sindacalista maggiormente all'altezza delle sfide che avrebbero impegnato la Cgil di fronte alla grande trasformazione economica e sociale in atto; egli, infatti, era stato il primo a percepire il ritardo con il quale la Cgil affrontava la delicata questione delle condizioni concrete, di vita e di lavoro, nelle fabbriche italiane, ed era stato il primo a capire, ad affiancare e a sostenere Di Vittorio nella difficile autocritica del 1955.

Fu così che nel 1957, di fronte all'immane compito di sostituire il «bracciante di Cerignola» alla guida politica della confederazione, l'insieme del gruppo dirigente scelse senza dubbi e tentennamenti «il compagno dei momenti difficili», colui che per anni aveva costruito, partendo quasi da zero, l'organizzazione capillare del sindacato nei territori e nei luoghi di lavoro, e colui che dopo la grave sconfitta della Fiom a Torino era stato chiamato a dirigere quella federazione in crisi.

Novella costruì il suo progetto di rilancio dell'azione sindacale intorno a cinque assi principali: il rinnovamento delle strutture, attraverso l'opera di costituzione e di diffusione della sezione sindacale di azienda; l'elaborazione di un organico piano di stato sociale in Italia, centrato sui tre pilastri della riforma delle pensioni, del sistema sanitario nazionale e dell'assistenza; l'assunzione della questione meridionale come una delle priorità dell'azione sindacale, attraverso l'individuazione dei cosiddetti «obiettivi intermedi»; la costruzione di una politica internazionale che, da un lato, doveva prevedere il progressivo distacco dalle posizioni spesso settarie della Federazione sindacale mondiale e, da un altro lato, segnava un evidente avvicinamento alle posizioni degli altri sindacati dell'Europa occidentale, nella concreta prospettiva dell'ingresso della Cgil nella Confederazione europea dei sindacati; infine, la sfida lanciata al piano di programmazione economica dei governi di centro-sinistra, attraverso la proposizione di un proprio Piano, non distante da quello proposto da Di Vittorio nel 1949, che considerava lo Stato non neutrale nei confronti di capitale e lavoro, ma fortemente orientato a vantaggio di quest'ultimo.

Dopo lo scoppio del movimento di protesta giovanile e operaia del 1968 la parabola di Novella cominciò lentamente a declinare, indebolita dal pre-

valere all'interno del movimento sindacale di una linea più radicale in tema di incompatibilità (autonomia), delegati e Consigli di fabbrica (democrazia) e unità sindacale. Di fronte, tuttavia, alle difficoltà maturate all'interno del sindacato nella seconda metà degli anni settanta, quando il grande ciclo di mobilitazione collettiva fu spazzato via da una grave crisi economica, sociale e politica, la lezione di Novella fu ripresa, nuovamente discussa nel sindacato e nel partito (come dimostra un importante convegno del 1980) e ampiamente rivalutata.

La seconda figura che la Fondazione Di Vittorio ha voluto approfondire in occasione del centenario è stata quella di Luciano Lama, anche grazie al prezioso supporto fornito in termini scientifici e organizzativi dall'Associazione Lama della Camera del lavoro di Forlì, diretta dal prof. Maurizio Ridolfi. Proprio a Ridolfi è spettato il difficile compito di coordinare un gruppo di studiosi impegnati nella ricostruzione della biografia del sindacalista romagnolo. La ricerca si è conclusa da poco, il volume è stato presentato a Forlì nel mese di maggio, in occasione del decimo anniversario dalla scomparsa di Lama. Il libro, al quale hanno collaborato anche alcuni ricercatori della Fondazione Di Vittorio, è costruito in cinque saggi: nel primo si ricostruisce la fase romagnola, dalla Resistenza all'assunzione della segreteria della locale Camera del lavoro, fino all'elezione di Lama nella segreteria nazionale durante il congresso di Firenze del 1947; nel secondo si analizzano i due decenni compresi tra il 1948 e il 1970, quando Lama ricoprì gli importanti incarichi di segretario dei chimici e dei metalmeccanici, per poi tornare nuovamente nella segreteria confederale di Novella; nel terzo si analizza il ruolo svolto nei confronti del processo di integrazione europea che proprio in quegli anni muoveva i primi decisivi passi; il quarto saggio è rivolto alla ricostruzione della sua segreteria generale, dal 1970 al 1986; nel quinto, infine, si affronta la fase post-sindacale di Lama e la sua azione svolta nel Pci, nel Senato della Repubblica come vice presidente e come sindaco del piccolo Comune umbro di Amelia.

Accanto alla biografia e al convegno, l'Associazione per il centenario ha commissionato al regista Pietro Mediolì la realizzazione di un documentario che, attraverso immagini di archivio e testimonianze sulla sua vita privata e pubblica, tracci un profilo non soltanto sindacale e politico, ma soprattutto umano di colui che, dopo Di Vittorio, è stato il *leader* più amato dagli iscritti e dai militanti della Cgil.

C'è inoltre da aggiungere il fatto che queste iniziative sono state precedute e accompagnate da altri progetti analoghi che si sono concretizzati negli ultimi mesi nella pubblicazione di importanti volumi sulla vita di altre prestigiose figure del sindacalismo italiano: da Fernando Santi, a lungo numero due della Cgil di Di Vittorio, a Fausto Vigevani, indimenticato *leader* dei chimici e dei metalmeccanici, nonché segretario confederale; da Oreste Lizzadri, colui che all'indomani del Patto di Roma di fatto sostituì per i socialisti Bruno Buozzi, trucidato dai nazisti, a Ettore Reina, cui la Camera del lavoro di Monza sta dedicando una apposita biografia. La Fondazione Di Vittorio ha infine in programma, per l'autunno prossimo, la realizzazione di un convegno di studio sulla figura di Luciano Romagnoli, assoluto protagonista della Cgil del secondo dopoguerra, chiamato giovanissimo dallo stesso Di Vittorio alla guida dei braccianti e destinato a una rapida e brillante carriera ai vertici confederali se un terribile male non lo avesse stroncato ancora troppo giovane.

3. Il centenario della Cgil è stata anche l'occasione per progettare e realizzare una serie di appuntamenti internazionali con i quali approfondire le tematiche relative al mondo del lavoro, interpretate in chiave europea, e di integrazione dei sistemi sindacali. Il centenario ha così accolto nei propri lavori anche i molteplici spunti forniti da un lungo processo di elaborazione svolto dalla Fondazione Di Vittorio sulle tematiche europee.

Prendendo spunto dall'importanza della storia del sindacato nello sviluppo dello stato unitario italiano nel novecento, il progetto pensato dalla Fondazione Di Vittorio è stato quello di approfondire l'impatto della rappresentanza del mondo del lavoro nella istituzione di un sistema europeo soprannazionale integrato a livello economico e, in prospettiva, anche a livello politico. È possibile sviluppare un modello di *welfare* veramente europeo? È possibile integrare i sistemi di protezione sociale, di contrattazione e di difesa dei lavoratori omogeneizzando le diverse realtà nazionali europee e riducendo le grandi differenze giuridiche che a oggi espongono il mondo del lavoro a regolamentazioni diverse, spesso conflittuali tra loro sul terreno dello spazio economico integrato?

Partendo da queste domande, la Fondazione Di Vittorio ha posto al centro della sua attenzione la riflessione sull'Europa e sul processo di integrazione. Alla luce di un'integrazione economica compiuta, il fattore che desta maggiore preoccupazione è quello del ritardo dell'integrazione sociale e del-

la cornice istituzionale che dovrebbe comprendere entrambe. Dopo il fallimento del progetto costituzionale consumatosi con i *referendum* francese e olandese che sancirono la bocciatura del lavoro della Convenzione europea, l'unità politica del continente sembra oggi più lontana. Lo scenario degli ultimi anni sembra attraversato da molteplici spinte divergenti, che rendono il panorama dell'Unione Europea incerto e di difficile comprensione. L'allargamento dell'Unione a 25 Stati ha ulteriormente acuito i problemi di componimento delle differenze nazionali: mentre nuove culture politiche, nuove esperienze storiche, nuove realtà sociali e giuridiche arricchivano il mosaico di diversità all'interno dell'Unione, sembra essersi smarrito il progetto politico di rafforzamento dell'integrazione. La guerra in Iraq nel 2003 e la divisione verticale dei paesi europei che ne seguì, in parte schierati con gli Stati Uniti d'America, in parte allineati dietro le posizioni fortemente critiche di Francia e Germania nei riguardi del grande alleato, hanno reso evidente come non si possa assolutamente parlare di una coscienza politica comune. Soprattutto, tali vicende hanno messo drammaticamente in luce l'inadeguatezza degli strumenti istituzionali che dovrebbero consentire all'Europa di parlare con una sola voce e con la stessa unità di intenti. Il fallimento del processo costituzionale ha solo ribadito queste difficoltà, con l'aggravante di aver chiarito la debolezza delle risposte politiche che in questo momento vengono fornite per il superamento di una situazione di *impasse* che mette a rischio l'integrazione tutta.

Se questo è lo scenario, ancora più grave appare lo stallo nei progressi necessari a creare comuni condizioni sociali e di lavoro per un'area economica su altri versanti, quello finanziario ad esempio, oggettivamente unitaria. Il fallimento del processo costituzionale, soprattutto nell'esperienza francese, si è giocato soprattutto sulla paura della gente nei confronti della possibile messa in discussione delle conquiste, sociali e giuridiche, dei lavoratori nei paesi a sistema di *welfare* più avanzati. La fobia del cosiddetto «idraulico polacco» nasce dalle difficoltà di tenere insieme sistemi di protezione sociali molto diversi, e dal timore che le conquiste più avanzate in termini di garanzie sociali di alcuni paesi possano essere messe in discussione in nome di una non ben precisata strategia di competitività. Anche sotto questo aspetto la capacità propulsiva del sistema Europa sembra in crisi: la strategia di Lisbona ha scontato diversi fallimenti e sembra contrarre le sue possibilità aggregative presata dalle necessità delle singole realtà nazionali. Modelli di crescita e strategie politiche opposte, dal modello scandinavo fino alle scelte neoliberiste dei

nuovi membri Ue dell'est europeo, sembrano introdurre nel processo di integrazione europea dei cortocircuiti difficilmente gestibili. Anche la realtà sindacale risente di questo quadro. La forza del capitale integrato a livello continentale e, contemporaneamente, la cessione di molteplici competenze giuridiche e programmatiche dallo stato nazionale alle istituzioni comunitarie, rendono difficile la posizione del mondo del lavoro e necessaria una progettualità della sua rappresentanza che, in qualche modo, delinea quel «patto sociale» in grado di dar forma e contenuto politico ai concetti di «sviluppo sostenibile» e di «piena occupazione» che devono comparire come principi fondamentali dell'impianto costituzionale europeo. La ricerca di un compromesso sopranazionale che definisca i contorni di un nuovo modello sociale europeo, capace di porsi come base per contrarre un patto costituzionale europeo tra le parti sociali, è un lavoro che deve vedere in primo piano la rappresentanza del mondo del lavoro. Un percorso complicato e denso di asperità; tradizioni diverse, modelli sindacali diversi, una gradualità difforme nel processo di partecipazione del lavoro alle scelte politiche, una diversa dimensione della rappresentanza del lavoro nei singoli casi nazionali sono alla base delle difficoltà che attendono il lavoro delle confederazioni sindacali europee. La Confederazione sindacale europea deve diventare un soggetto attivo del processo di integrazione europea.

La Fondazione Di Vittorio ha lavorato per dare il proprio contributo all'analisi di questi scenari, costruendo una rete di collaborazioni internazionali che condivide questo percorso. La nascita di collaborazioni molto strette con la Fondazione Friedrich Ebert, con la Fondazione Alternativas, ma anche con altri importanti centri internazionali di ricerca vanno proprio in questa direzione.

L'obiettivo degli appuntamenti internazionali di approfondimento costruiti negli ultimi anni è stato quello di studiare le tante differenze che hanno contribuito a creare modelli sociali diversi nei singoli stati europei, nella certezza che nessun modello possa essere preso come caso di scuola ed esportato in tutto il continente. La vera sfida è stata, e continua a essere, proprio quella di mettere in luce il più possibile le grandi differenze che segnano la complessità dei grandi sistemi sociali europei, sottolineandone particolarità e specificità.

In questo senso, citando un appuntamento che è stato inserito nei lavori del centenario della Cgil, è stato realizzato il convegno di Brescia del novembre 2005, nel quale continuando una lunga e proficua riflessione sui te-

mi dell'Europa sociale, si è concentrata l'attenzione sui problemi del mercato del lavoro mettendo a confronto le esperienze dell'Italia, della Germania, della Spagna e del cosiddetto modello scandinavo. Il convegno è stato organizzato con la collaborazione della Fondazione Friedrich Ebert e della Fondazione Alternativas, impegnate insieme alla Fondazione Di Vittorio a sviluppare un percorso di approfondimento delle tematiche europee iniziato nel 2002 e che proseguirà negli anni a venire.

Il lavoro della Fondazione Giuseppe Di Vittorio su temi di carattere internazionale non comprende soltanto un'accurata riflessione sull'Europa e sul processo di integrazione. Un analogo percorso di approfondimento avviene su altri aspetti delle relazioni internazionali ritenuti ugualmente importanti e decisivi. Occorre sottolineare il particolare riferimento ai rapporti che l'Unione Europea stabilisce con il sud del mondo, l'area del Mediterraneo e gli Stati Uniti d'America. Queste macro aree tematiche devono intendersi solo come la cornice all'interno della quale sviluppare selezionati argomenti privilegiati, come lo sviluppo e la trasformazione delle organizzazioni internazionali, o le grandi questioni sociali che trasversalmente riguardano tutta la comunità internazionale come l'emigrazione-immigrazione.

L'obiettivo è quello di fornire, attraverso l'eterogeneità dei contributi, strumenti di analisi e di elaborazione alle sedi decisionali; obiettivo perseguito attraverso una variegata scelta di iniziative che possono essere proposte e veicolate con gli strumenti a oggi disponibili presso la Fondazione.